

Caso Ramelli

No, non sono d'accordo con Cafiero

Nel suo intervento del 27 settembre scorso il compagno Luca Cafiero affermava: «Qual se si perde la capacità di distinguere». È giusto. Ed è proprio seguendo questo criterio che non posso essere d'accordo con molte delle argomentazioni e delle conclusioni a cui Cafiero perviene.

Prima necessaria distinzione da operare è quella tra gli avvenimenti del '68 e quelli del 1975-'76 di cui si parla in questi giorni a seguito dell'azione del giudice di Milano. Nel 1968 si ebbero, in Italia e nel mondo, movimenti ampi e profondi, diversi per ispirazione ideale e per i modi in cui si esprimevano. Questi movimenti introdussero radicali mutamenti nella vita complessiva del nostro e di altri paesi (dal costume all'economia e alla politica). Forse non si è discusso a sufficienza degli aspetti positivi e dei risvolti negativi che pur non

mancano. Tuttavia, è ormai ampiamente riconosciuto che le energie, le idee suscitata da quei movimenti presero negli anni seguenti strade diverse, trovarono approdi diversi. Molti giovani di allora sono venuti nel Pci, altri scelsero di militare in gruppi politici e sociali o in altri partiti, altri ancora abbandonarono il lavoro politico e sociale.

Nella vita politica del 1975-'76 si ritrovano gruppi, movimenti e persone che ebbero origine e ruolo nel 1968, ma non è possibile e giusto ricollegare meccanicamente i fatti, instaurare un «continuum» tra l'uno e l'altro periodo. È certamente vero che le energie messe in movimento dal 1968 diedero un contributo, anche grande, alle battaglie civili e democratiche seguenti. Gli straordinari eventi del 1968 sono, per esempio, una delle radici della vittoria comunista alle elezioni del

76 e della grande stagione politica che ne seguì.

Il compagno Cafiero prosegue assumendo tutto, dall'occupazione dell'università, della fabbrica, al picchetto, a cortei Interni alle fabbriche, all'azione dei servizi d'ordine. È sbagliato, non è possibile fare ciò. In questo campo più che mai è necessario invece fare distinzioni. I primi a farle sono stati proprio i lavoratori, i sindacalisti e tutti noi che abbiamo lavorato in quegli anni. E abbiamo imparato a distinguere tra un fatto e l'altro, tra una modalità o l'altra di fare un picchetto, un corteo interno. Abbiamo distinto e anche fatto autocritica e corretto i comportamenti quando abbiamo visto che si superava il limite della legittima manifestazione.

LETTERE

ALL'UNITÀ

Facciamoci coraggio, le forze ci sono (Se no tra quarant'anni...)

Cara Unità,

sono una compagna e spero in un progetto, semplice e chiaro, di governo del cambiamento, inteso come scelta della produzione di beni e di servizi che rispondano ai veri bisogni dell'uomo e che si contrappongano al degrado del nostro Paese, in atto in forme accelerate.

Mi riferisco per esempio al degrado delle coste italiane, sia urbanistico sia igienico (si rischia che nel 2025 tutte le coste saranno interamente costruite ed il Mediterraneo, poiché gli altri Paesi non sono da meno, diventerà una grande fogna a cielo aperto); mi riferisco al consumo indiscriminato di prodotti chimici in tutti i campi, inquinanti e spesso cancerogeni, che la gente è stimolata ad usare da una pubblicità martellante alla quale non si oppone, con altrettanto capillarità, la Scuola e la cultura in generale, per non parlare della Sanità, che fatica a fare prevenzione.

In un vero progetto di cambiamento ben altro valore assumerebbe il concetto di produttività ed efficienza, che tanto viene sbandierato di questi tempi. Come è possibile, oggi, chiedere produttività a lavoratori che compiono lavori socialmente inutili come quelli di fabbricare armi o carte burocratiche o altrettanti simili? Mentre contemporaneamente, senza scelte chiare e partecipate, anche noi comunisti non siamo stati capaci di prendere efficienza e produttività là dove abbiamo governato o governiamo ancora, come Eni locali e Usl.

Facciamoci quindi coraggio e proponiamo un progetto forte e chiaro perché le forze (i giovani in cerca di lavoro, i nuovi disoccupati, i cassintegrati, gli intellettuali) ci sono per dargli gambe e cervello. Senza dimenticare il buon senso della gente su cui possiamo sempre contare, se non ci rinchiudiamo nei nostri organismi dirigenti.

ANNA MARIA VALCELLA
(Tor Lupara di Mentana - Roma)

L'industria bellica non si può giustificare da nessun punto di vista

Egregio direttore,

vorrei affrontare la questione della riconversione dell'industria a produzione militare e della redistribuzione delle risorse per fini socialmente utili.

Dal punto di vista politico questi problemi si collegano oltreché alla necessità del disarmo (condizione essenziale per la sopravvivenza dell'umanità), allo sviluppo dei Paesi assediati dal problema della morte per fame (il 92% delle nostre esportazioni di armi è destinato ai Paesi in via di sviluppo, alimentando i conflitti in quelle aree e favorendo lo strangolamento di quelle economie e quindi la morte di migliaia di persone per denutrizione).

Oltre ad essere nociva sul piano politico (perché fomenta tensioni internazionali, guerre e perdite di vite umane), la corsa agli armamenti è quindi un peso per l'intera società, perché la produzione di armi è un'occupazione improduttiva sul piano sociale. Essa non produce né beni né servizi utili alla società. Inoltre, laddove l'industria bellica è incoraggiata, essa assorbe le migliori risorse umane, le materie prime più pregiate e una grande quantità di capitali, che sono elementi vitali per un'economia civile.

L'industria bellica è una parte privilegiata dell'economia (la spesa militare è l'unica ad essere incrementata oltre l'inflazione negli ultimi anni in Italia), opera in un mercato protetto continuamente sovvenzionata dallo Stato (che garantisce comunque le commesse, qualunque sia il costo).

La produzione militare richiede una grande quantità di capitale; il costo delle materie prime è elevato perché sono necessari metalli rari per le leghe e una tecnologia sofisticata per la produzione; utilizza impianti costosi e i costi amministrativi sono considerevoli; in media la produttività è inferiore rispetto ad un'azienda che opera per il mercato civile.

Per la sua natura ad alta intensità di capitale, il settore bellico è causa di un calo occupazionale (la fronte, è evidente, di una situazione di privilegio per una ristretta porzione del Paese: per manager, faccendieri, tecnici, operai impiegati nel settore bellico).

Un recente studio dell'Onu afferma: «In un grande Paese come gli Usa, una spesa di un miliardo di dollari nel settore pubblico creerebbe 51.000 posti di lavoro in più di un'equivalente spesa impiegata nel settore militare».

Ad analoghe considerazioni è pervenuto il premio Nobel W. Leontieff.

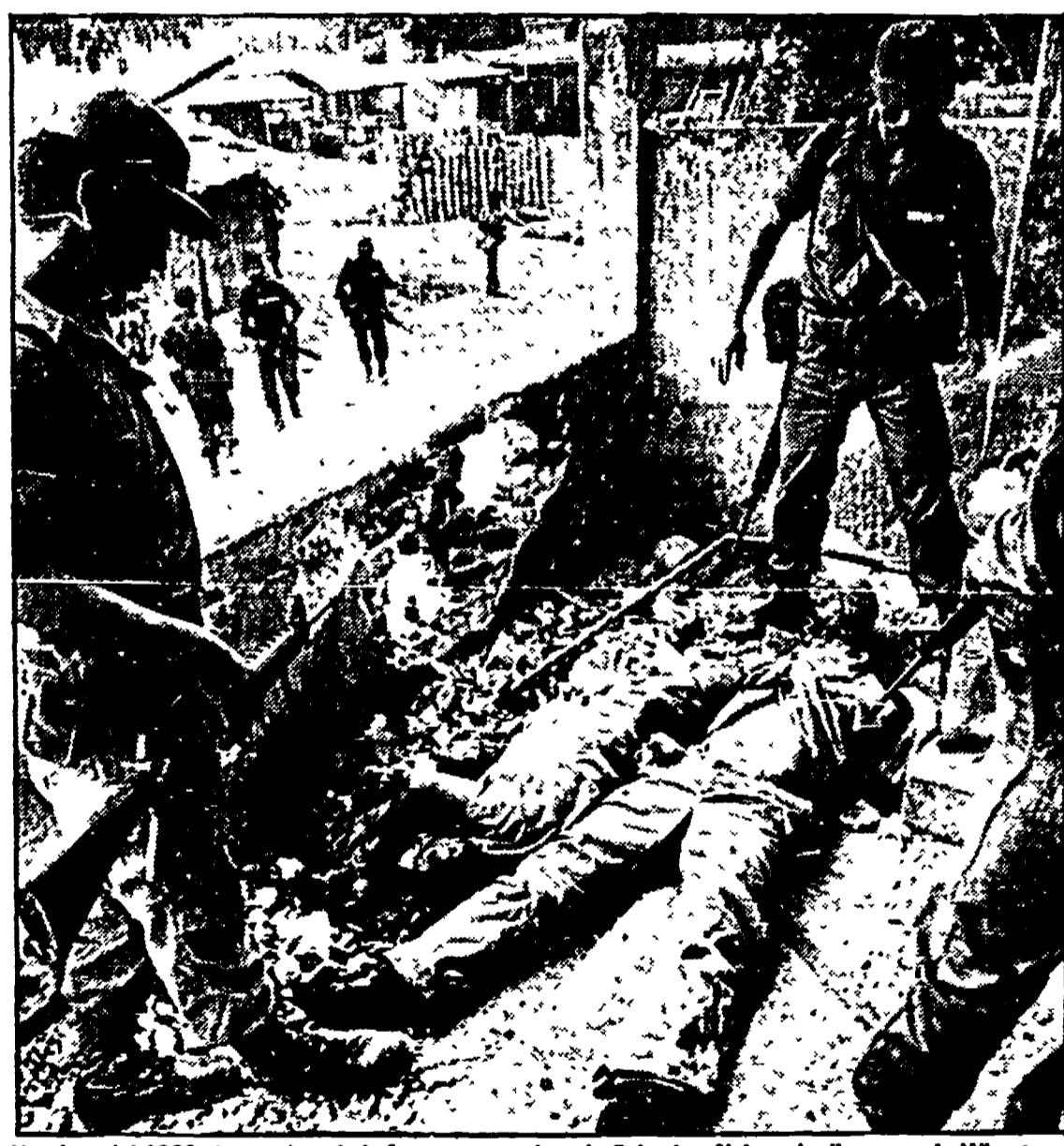
Questo dovrebbe far riflettere l'intera comunità civile e politica e in particolare le organizzazioni sindacali, che rinviano nell'occupazione l'obiettivo primario della loro azione.

ing. ANTONIO BRUNO
(Genova)

INTERVISTA / A colloquio con il reverendo americano Philip Wheaton



«Come aiuto i salvadoregni a fuggire»



Una foto del 1982 che testimonia la feroce repressione in Salvador. Nel fondo, il reverendo Wheaton

«Quando sono andato nella Repubblica Dominicana, come missionario, pensavo di convertire gli altri. Sono stati loro, invece, che mi hanno convertito. Io, che fino a quel momento ero un missionario, ho visto dieci anni sotto il fascismo. Ho capito che il popolo del Centro America sta vivendo un periodo in cui la società viene crocefissa».

Philip E. Wheaton è un sacerdote della Chiesa episcopale americana, che fa parte della Comunione anglicana. Nella Repubblica Dominicana è rimasto per dodici anni, dal 1952 al 1964. Ora vive a Washington ed è sposato, ha sei figli. È venuto recentemente in Italia a parlare di ciò che sta succedendo nel Centro America, e di che cosa negli Stati Uniti le Chiese stanno facendo per aiutare i popoli oppressi dalle dittature o minacciati di invasione. Philip E. Wheaton è il direttore di «Epica», un ente finanziato dalla Comunità delle Chiese che si occupa di comunicazione ed azione fra i paesi del Nord e del Sud America. È anche uno dei fondatori (ora coordina il distretto di Columbia) del «National sanctuary movement», che offre ospitalità ai profughi salvadoregni nelle chiese e nelle sinagoghe.

Il sacerdote, che fa parte della Chiesa anglicana, è tra i fondatori di un movimento per sostenere e ospitare profughi di paesi del Centro America. La battaglia contro Reagan che non vuole riconoscere una legge del Congresso

«Vorrei spiegare subito — dice il reverendo Wheaton — come funziona «Epica». È nata nel 1968, come centro di documentazione e di informazione sull'America latina. Poi, nel 1974, abbiamo deciso di restringere il campo di interesse al Centro America e ai paesi caribici. Per sviluppare la comunicazione, pubblichiamo riviste, facciamo conferenze, per spiegare agli americani come si vive in questi paesi. La nostra azione, invece, è diretta soprattutto verso il Salvador. Dal 1980, da quando cioè gli Usa hanno mandato i loro «consiglieri», ed è iniziata la repressione di massa, dal Salvador sono fuggite 500.000 persone. Non le aiutiamo, sia ad uscire dal paese, sia quando sono già negli Stati Uniti, e sono considerati del «clandestini».

«Fra il Salvador e gli Usa — continua il reverendo Wheaton — agisce un'organizzazione che noi chiamiamo «sistema dei coyotes». Aiuta, per così dire, coloro che vogliono fuggire a passare il confine. Si paghi poco, ti portano al confine fra Salvador e Messico; se paghi di più, ti conducono al confine fra Messico e Usa. Con 1.500 dollari, si arriva fino dentro agli Sta-

ti Uniti. Ma i «coyotes» spesso truffano: accompagnano i profughi, poi li picchiano e li consegnano alle autorità; oppure li derubano di tutto, a volte violentano le donne, poi li abbandonano nel deserto. La nostra organizzazione cerca allora di portare aiuto a questa gente. Usiamo il sistema della «ferrovia sotterranea»: è un ricordo simbolico, che ricorda quello usato per fare fuggire gli schiavi. Non posso spiegare di più, altrimenti le autorità potrebbero intervenire». E il reverendo Wheaton precisa: «All'interno degli Stati Uniti, il nostro lavoro diventa invece perfettamente legale. Il governo americano definisce i rifugiati politici del Salvador «stranieri illegali», ma c'è una legge del 1980 (approvata durante l'ultima parte della presidenza Carter) che li protegge. È una legge del Congresso nazionale, che non fa altro che applicare le norme dettate dalle Nazioni Unite. Noi vogliamo che questa legge sia applicata, anche se il governo Reagan non la riconosce. Quelli che sono definiti «stranieri illegali» quando sono individuati dalle autorità di polizia vengono rispediti in Salvador, dove vengono fermati, interrogati, spesso arrestati. Alcuni ritornano in libertà, altri diventano «desaparecidos».

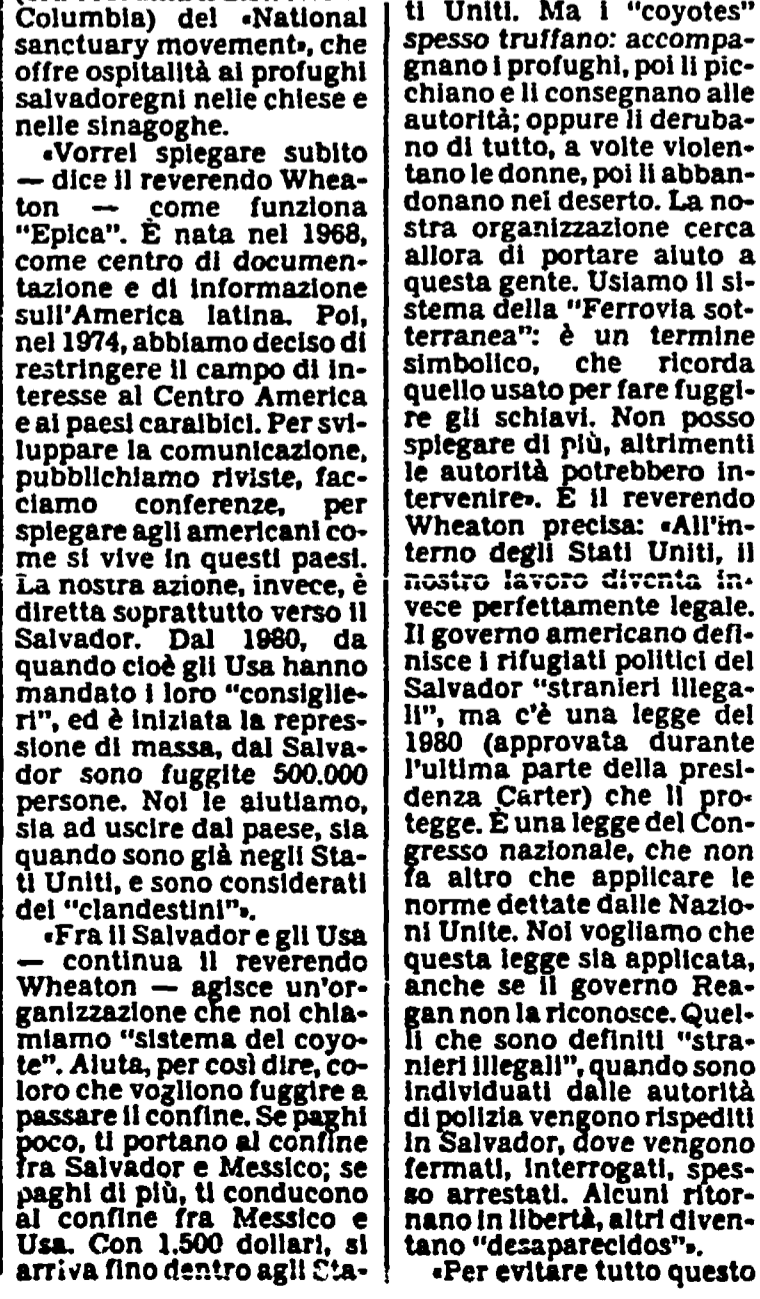
«Per evitare tutto questo

visto che cosa sta succedendo. Al movimento aderiscono invece la maggior parte delle Chiese protestanti: tra queste i luterani, i presbiteriani, i quaccheri, i metodisti, ecc. Ci sono anche alcuni Comuni che si sono definiti «santuari» e proteggono i rifugiati: Berkeley, St. Paul, Madison, Ithaca e altri ancora».

«Per due anni, Reagan — dice il reverendo — non ha fatto nessuna pressione: aveva paura della reazione delle Chiese. Poi, il 14 gennaio scorso, sedici membri del movimento sono stati arrestati, assieme a circa 80 salvadoregni fatti uscire da un «santuario». Il 15 ottobre inizierà la causa legale, e non sappiamo quale sarà il esito. Tra l'altro gli arrestati sono stati accusati di cospirazione contro lo Stato. Nonostante la repressione, il movimento sta crescendo. Certo, si discute molto, all'interno di ogni Chiesa: da una parte c'è il dovere di rispettare la legge, dall'altra il dovere di proteggere delle persone. Noi pensiamo di agire nella legalità, applicando la legge del 1980. Oltre alle Chiese che si sono definite «santuari», ci sono centinaia di altre Chiese che cercano di dare un aiuto: soldi, aiuto per i trasporti, interpreti... Penso che, direttamente impegnate nel movimento, ci siano oggi negli Usa circa diecimila persone».

«Il nostro ente, «Epica» — ricorda Philip Wheaton — appoggia anche altri movimenti. Uno di questi si chiama «Testimoni per la pace» e organizza centinaia di giovani che, in squadre di 20 o 30, vanno in Nicaragua, nei paesi al confine con l'Honduras, dove si teme un'invasione da parte delle truppe degli Usa. Lavorano nella ricostruzione delle scuole o delle case bombardate, e vanno sul confine, per dire ai militari che sono dall'altra parte che, se vogliono passare il confine, prima debbono uccidere loro, cittadini americani. Precisano che sono di loro spontanea volontà, e non vogliono assolutamente essere gestiti e di missionari che hanno svolto il loro lavoro in Centro America e hanno

pregiura, ma anche un luogo dove chi ha bisogno può trovare rifugio. La prima chiesa che è diventata santuario, negli Usa, è la Southside Presbyterian Church di Tucson, in Arizona. Ha cominciato ad ospitare profughi il 24 marzo 1982. Ora le chiese e sinagoghe sono 250. Il movimento dei santuari non ha l'adesione ufficiale della Chiesa cattolica, ma quattro o cinque vescovi partecipano al movimento, e poi ci sono sacerdoti e gesuiti e di missionari che hanno svolto il loro lavoro in Centro America e hanno



Jenner Meletti

ROBERTO INNOCENTI
(Firenze)

Venezia e i tori

Egregio direttore,

a Venezia, nel gennaio '85, era stata programmata una corrida, quale attrazione per il Carnevale. La Lidia (Liga dei Diritti degli Animali, viale del Vignolo, 75, 00196 Roma), unitamente ad altre associazioni protezionistiche italiane ed anche straniere, sostenute dagli zoofili veneziani, era riuscita a farla annullare, grazie anche al buon senso ed al savio ripensamento dell'assessore al Turismo.

Ma gli organizzatori spagnoli non si diedero per vinti. Sempre a Venezia fu organizzata una mostra di quadri di Goya e Picasso dove, con la scusa dell'arte (e chi mai può opporsi all'arte?), si faceva propaganda alla corrida. In quanto tutti i quadri dei due celebri pittori avevano come soggetto la tauromachia. La mostra fu fatta in primavera, giusto in tempo per la stagione turistica, e passò poi a Milano.

Ora, sempre a Venezia, si sta invece (finalmente!) svolgendo anche un altro tipo di manifestazione: una propaganda contro la crudeltà negli spettacoli, le corride e le altre feste sadiche spagnole. Si tratta di raccogliere delle firme per delle petizioni da inviare al Presidente del Parlamento europeo, e scattare dell'iniziativa dell'europarlareat Richard Cottrell per la messa al bando degli spettacoli crudeli.

Veneziani ed ospiti sono invitati a partecipare.

CLARA GENERO
(Schio - Vicenza)

In villeggiatura a spese della Difesa

Genilissimo direttore,

in un'era come la nostra e in una nazione come la nostra sembra impossibile che gli armamenti debbano intaccare così duramente il bilancio dello Stato.

Diamo solo una rapida occhiata ai beneficiari di villeggiature, di pasti dati a due soldi, di scorrazzamenti di pullman che portano questi signori (e qui faccio riferimento principalmente a tutte quelle persone che ruotano intorno all'Esercito, alla Marina, all'Aeronautica, ecc.) nei più impensati posti di villeggiatura. Sembra giusto ciò?

ANGELO DESIDERI
(Roma)